

Il ritorno di Banfield

di Antonino Blando

«Questo libro è uno studio delle condizioni culturali, psicologiche e morali che stanno alla base di un'organizzazione politica»¹. *L'incipit* non può essere più asciutto e chiaro. Subito dopo viene coniata una formula di straordinario successo internazionale, il «familismo amorale». Prosegue poi l'autore:

Lo studio concerne un solo paese dell'Italia meridionale, la cui estrema povertà e arretratezza si possono spiegare in gran parte – ma non interamente – con l'incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascende l'interesse materiale immediato della famiglia nucleare. Tale incapacità di organizzarsi attivamente al di là della ristretta cerchia familiare deriva da un *ethos* – quello del «familismo amorale» – prodotto da tre fattori operanti congiuntamente: alta mortalità, un determinato assetto fondiario, e l'inesistenza della famiglia estesa, cioè di tipo patriarcale².

Il libro si articola brevemente secondo questa tripartizione, dedicando all'*ethos* familistico oltre metà delle centocinquanta pagine. Malgrado l'«inesistente» conoscenza della lingua italiana, e tanto meno del dialetto, il quarantenne scienziato sociale statunitense Edward Banfield, la moglie e due piccolissimi figli, vivono «tra i contadini di Montegrano (il nome, come tutti quelli relativi a persone e località è fittizio) per nove mesi, nel corso del 1954 e del 1955»³. Montegrano è la piccola comunità lucana di Chiamonte, caratterizzata in quegli anni da estrema povertà e arretratezza, «fra i più poveri paesi del mondo occidentale»⁴. Come spiegare questo stato di miseria estrema? Secondo Banfield, al di là delle cause economiche e sociali, vi è una spiegazione culturale più profonda e intaccabile: un *ethos* individualistico che rende impossibile ogni azione collettiva. In pratica l'attaccamento alla famiglia fa perdere di vista il conseguimento di qualsiasi obiettivo sociale: «l'incapacità – detto con le parole dell'autore – degli abitanti

di agire insieme per il bene comune, o addirittura, per qualsiasi fine che trascende l'interesse materiale immediato della famiglia»⁵. Secondo Banfield questo genere di atteggiamento familistico e clientelare non si ferma al confine di Chiaramonte ma «è un luogo abbastanza "tipico" per il Sud, cioè per il resto della Lucania, per gli Abruzzi e per la Calabria, per le zone interne della Campania, per le zone costiere in prossimità di Catania, Messina, Palermo e Trapani»⁶. È possibile uscire da questo stato di miseria morale? Banfield non ne è affatto convinto. Ma concede un tempo minimo di due generazioni perché Chiaramonte, e con lui il meridione italiano, esca dal suo stato di arretratezza civile ed economica, anche se probabilmente è meglio, suggerisce l'autore, lasciare le cose così come stanno.

Qui troviamo uno dei temi su cui si è costruito uno dei *topoi* della storia del meridione: la famiglia. Lo schema interpretativo è di discendenza anglosassone, e trova nel «gruppo di Cambridge» di Peter Laslett il suo centro di elaborazione. Secondo questo schema, al contrario dell'Europa meridionale preindustriale, descritta come area a fecondità naturale, avvicicabile al Bangladesh dei giorni nostri, il mondo anglosassone sarebbe stato capace – ben prima della cosiddetta rivoluzione demografica – di limitare la propria natalità praticando su basi razionali il *prudential marriage*: in questo modo si sarebbe assicurato in questo modo lo sviluppo economico capitalistico. Al contrario il Sud, incapace culturalmente di qualsiasi freno nei comportamenti riproduttivi, e in quelli morali, si condanna alla miseria. Ci troviamo in presenza di una dicotomia fra Nord e Sud che serve soltanto a dar vita a un comparativismo estremizzato e distorto. Benché, sin dall'inizio, criticate e rilevatesi di scarsissima capacità interpretativa delle vicende meridionali, le tesi familistiche di Banfield vengono continuamente riproposte sin dal 1958: anno in cui negli Stati Uniti escono i risultati della ricerca con il titolo *The Moral Basis of a Backward Society*⁷.

Oggi, a più di quarant'anni di distanza dalla prima edizione italiana (1961), uscita per la casa editrice «Il Mulino» con il titolo *Una comunità nel Mezzogiorno*, e a trent'anni dalla seconda edizione (1976), torna in libreria *Le basi morali di una società arretrata*. L'edizione del 1976, curata da Domenico De Masi, contiene anche una lunga appendice con un'antologia di nove interventi internazionali sul libro (F. Cancian, G. Marselli, A.J. Wichrs, A. Pizzorno, S. Silverman, N.S. Peabody, J. Davis, J. Galtung, A. Colombis), con in più un'imponente bibliografia divisa in recensioni del libro di Banfield (con ben 44 titoli), testi teorici di riferimento, ricerche su comunità straniere, ricerche su comunità italiane e testi di riferimento sull'arretratezza del Mezzo-

giorno. Alla luce di tutti questi interventi, De Masi sottolinea come «in questi vent'anni forse nessuna ricerca sociologica in assoluto (e certamente nessuna ricerca nella realtà italiana) è stata fatta oggetto di discussione così ampia e persistente in riviste altrettanto autorevoli e da parte di studiosi così attenti»⁸. De Masi cita anche il dattiloscritto di Banfield redatto dopo un suo ritorno a Chiaramonte nel 1966 (*Notes on Montegrano revisited*) nel quale l'autore è costretto ad ammettere che nello stile di vita dei suoi abitanti erano intervenuti cambiamenti profondi: i bambini non muoiono più di fame, la gente veste con abiti decenti e hanno fatto la loro comparsa tutti i simboli del consumismo di massa. Però, secondo Banfield, tutti questi miglioramenti sono avvenuti con la persistenza del vecchio *ethos* amorale, e sono quindi destinati fatalmente a essere effimeri, imposti dalla politica clientelare e assistenziale; destinati quindi a produrre sviluppo distorto, senza autonomia e crescita civile.

Nella nuova prefazione all'edizione del 2006, il sociologo Amaldo Bagnasco illustra il percorso politico di Banfield, che passa dall'adesione al *New deal* rooseveltiano per finire dritto nel reaganismo più radicale, e informa il lettore di come il libro venga, ancora oggi, definito «uno dei grandi classici della scienza sociale moderna»⁹. Perché, si chiede Bagnasco, vi è un interesse di così lunga durata verso il libro di Banfield? Come mai resiste una «continuità di citazioni, anche in Italia, dove libri così criticati sarebbero forse stati messi da parte; ma studiosi venuti da fuori continuano a usarlo, come un punto per loro di sicuro riferimento[?]»¹⁰. La risposta più convincente è che Banfield (politologo e non sociologo, sottolinea Bagnasco), come gran parte dei suoi colleghi studiosi di scienze sociali che in questi stessi anni sciamano in Italia, guarda «all'America dall'Italia». Bagnasco non può quindi che proporre «possiamo dire che siamo stufi di essere usati in questo modo poco cooperativo, in lavori che corrono per il mondo»¹¹. Si tratta di uno scambio ineguale, dove l'Italia ha il compito di mostrare cosa non è il mondo anglosassone e cosa esso potrebbe disgraziatamente diventare a causa di improvvidi politici. Infatti, già dalle prime righe Banfield si chiede perché Chiaramonte non è come St. George nell'Utah, che è poi come chiedersi perché il mondo intero non è a immagine degli anglosassoni, perché non è cooperativo, civile e democratico come sono loro.

Perché Chiaramonte non è come St. George nell'Utah? Per lo stesso motivo perché l'Italia non è un Paese normale. Lo spiega bene lo storico inglese Paul Ginsborg. Qualche anno fa – nel 2003, in pieno governo Berlusconi – per spiegare al pubblico inglese perché la Casa

delle Libertà governasse l'Italia, Ginsborg fece uso della formula del consumo vistoso; più precisamente egli parlò del consumismo di massa, imperniato sull'eterno ciclo vizioso di «desiderio-acquisto-uso-delusione-rifiuto-risorgere del desiderio», che diventa consenso di massa per la destra. Gli italiani, secondo Ginsborg, sono malati di consumismo; causa dell'infezione è stata la televisione in generale e quella commerciale, appartenente a Berlusconi, in particolar modo. Così gli spettatori italiani finiscono per restare più degli altri occidentali, incollati alla televisione: nel periodo tra il 1988 e il 1995, ci informa Ginsborg il tempo in media trascorso davanti, prima, al tubo catodico e poi allo schermo al plasma è passato da 2 ore e 35 minuti giornalieri a 3 ore e 35 minuti. Specialmente «le casalinghe, elettrici di Silvio Berlusconi quanto fedeli spettatrici della sua televisione, sono bombardate tutto il giorno a intervalli di circa quindici minuti da consigli per gli acquisti. I loro figli sono vittime di spot altrettanto insistenti, trasmessi intenzionalmente a volume più alto nel corso dei programmi per bambini»¹². I toni apocalittici arrivano alla battuta finale che la televisione, con i suoi *spot* e *fiction* all'italiana, propone, esalta e impone «il ritratto di una famiglia familistica, nel senso che privilegia i propri istinti di accumulazione e i propri interessi e solo in rari casi la dipinge pronta a sacrificare parte di essi per il bene della società civile, e ancor più di rado per lo Stato»¹³. La ricchezza, il consumo vistoso della televisione, finisce per abbrutire l'Italia privandola di spirito civico. Berlusconi è il simbolo e la prova della basi morali di una società avanzata. «Berlusconi, quindi, non è solo il Presidente del consiglio dei ministri. Assiso tra i fasti della villa settecentesca di Arcore, presiede anche all'immaginario di una considerevole segmento della nazione»¹⁴. Ma questo ragionamento, si scopre, è estendibile a tutta l'Italia. Berlusconi sono non solo coloro che come lui godono di ingenti ricchezze, e sono pochi, ma «anche chi aspira a godere»¹⁵. In quest'ultima categoria «vanno annoverate numerose famiglie meridionali»¹⁶.

Perché proprio le famiglie meridionali? La risposta di Ginsborg ripropone, rovesciandole, le categorie interpretative di Banfield. La sedimentazione di queste categorie è di lunga durata. Nella seconda metà degli anni sessanta iniziano a uscire nelle riviste americane di antropologia ed etnologia numerosi articoli sul Mezzogiorno d'Italia e la Sicilia in particolar modo. John Boissevain, Jean e Peter Schneider, Alan Blok e il tedesco Henner Hess nei loro studi sulle *agrotown*, sulle famiglie, sulla politica o sulla mafia partono dal presupposto di una tradizionale natura clientelare dei rapporti sociali. Al clientelismo è legato l'onore visto il solo codice morale in cui il cliente e il

patrono/notabile sono ordinati in modo gerarchico e in cui la loro interdipendenza assume un rilievo che non ha nessun altro linguaggio sociale. All'interno di questo schema è possibile comprendere la frase che concludeva la ricerca di Anton Block sulla mafia di un piccolo paese siciliano (Genuardo *alias* Contessa Entellina): «prima c'era la mafia, ora c'è la politica»¹⁷. La mafia sarebbe lo specchio della società tradizionale. Essa fa parte della cultura del Sud; e la politica, come la mafia, non è altro che uno scambio di favori tra amici e clienti: da qui la confusione di genere tra i due termini. Questa pratica clientelare ha il sopravvento su ogni impostazione razionale-legale, come la burocrazia statale. Tanto che il libro del politologo americano Joseph LaPalombara sui gruppi di interesse in Italia (ma che in realtà parte dalle vicende del meridione per farne paradigma di quelle nazionali) del 1967, tre anni dopo la sua uscita viene tradotto in italiano con il significativo titolo di *Clientela e parentela*¹⁸.

All'inizio degli anni settanta iniziano a uscire le più importanti monografie sul nuovo notabilato democristiano. Anche in questo caso lo sguardo arriva dall'estero. A incuriosire l'osservatore straniero è come sempre la «particolarità»: il «caso» Italia, che in quegli anni, da un lato, vive una grande mobilitazione post-sessantotto, senza pari in Europa, e, dall'altro, presenta un quadro politico quanto mai bloccato intorno l'egemonia democristiana. Per cercare di capire questo paradosso i politologi vengono a studiare le modalità attraverso le quali una nuova generazione di notabili democristiani, sulla scia della segreteria Fanfani, si è imposta nel controllo della vita politica di grandi città. Città, non è neanche il caso di dirlo, tutte del Sud: Napoli, Catania e Palermo. Lo schema dei tre lavori è abbastanza simile: grazie all'uso clientelare delle risorse messe disposizione dal governo nazionale – democristiano – nuovi boss politici sostituiscono i vecchi notabili, rimasti legati a posizioni politiche agrarie, monarchiche e di destra. Mentre i vecchi notabili potevano contare su risorse simboliche e materiale personali indipendenti dai poteri centrali, i nuovi notabili costruiscono le proprie clientele su una mediazione e un controllo delle risorse messe a disposizione dal governo centrale. La costruzione del consenso, basata sul numero di tesserati che si riescono a controllare e sulle preferenze politiche accordate, avviene quindi con il mezzo più moderno, il partito di massa, e con il metodo più antico, il clientelismo. Il meccanismo è lo stesso per i Gava a Napoli, descritti da Percy Allum, per i Gioia e i Lima a Palermo, descritti da Judith Chubb, o per i Drago a Catania, descritti da Mario Caciagli¹⁹. Per tutti e tre i casi si parla di nuovo clientelismo di massa e di «partito-stato».

Ma c'è anche qualcosa di più sotterraneo e antico in questo processo politico. Come scrive Allum:

Le visioni politiche del mondo che emergono dagli elementi frammentati che abbiamo cercato di raccogliere da fonti disparate, sono complesse e confuse. Si possono individuare, tuttavia, alcune costanti generali, anche se valide soltanto come astrazioni intellettuali. L'elemento fondamentale è l'estraneità di vasti strati della popolazione alle istituzioni della repubblica italiana, con tutte le conseguenze che ne derivano: la sopravvivenza del sistema paternalistico-clientelare, l'ambigua accettazione dei valori sociali dominanti²⁰.

Una differenza tra i *case studies* consiste nel dissimile peso che i notabili delle tre città avrebbero nella vita politica italiana: mentre i siciliani rimangono confinati a livello locale i Gava, da Napoli, esercitano una grande influenza nazionale. Comunque, in tutti e tre gli studi, l'analisi scientifica si accompagna alla denuncia morale e politica per la corruzione, lo sperpero di denaro pubblico, il mantenimento di macchine amministrative inefficienti e la mancanza di volontà di affrontare disagi sociali enormi. Ma tutto ciò ha una sua logica, per quanto perversa: mantenere i clienti in uno stato di bisogno continuo per il lavoro, la casa, la salute, l'acqua giova alla forza del notabile che in questo modo, grazie alla sua capacità di trasformare questi diritti in favori e all'uso di una burocrazia patrimoniale, rinnova in continuazione le proprie posizioni elettorali e i propri legami politici: «L'immagine che ne viene fuori – scrive la Chubb – è quella di un sistema politico stagnante, immobile, in cui il controllo politico è così completo da rendere praticamente impossibile qualunque spinta al mutamento interno»²¹.

I partiti e le loro macchine politiche impediscono in questo modo la modernizzazione non solo del Sud ma anche dell'intero Paese, trasformandolo in un «caso» rispetto ai modelli americani e nord europei. È questa la tesi di *Clientelismo e sistema politico* scritto nel 1980 dal politologo Luigi Graziano²². Dopo aver affrontato tutta la letteratura americana sul *patronage* e le *machine politics*, Graziano sintetizza il problema in chiari termini weberiani:

La pratica del clientelismo, basata com'è su un uso strettamente personale del potere, impedisce quella dissociazione fra ruoli e titolari dei ruoli che è la prima caratteristica dell'autorità istituzionalizzata. Essendo fondato sul principio anti-burocratico della «considerazione della persona», esso mina la fiducia nelle «regole del gioco» e nelle istituzioni che dovrebbero assicurarne il rispetto²³.

Per chiarire meglio una materia tanto complessa, l'autore ricorre a un'«esperienza quotidiana del Sud» dove,

come in altri paesi sottosviluppati, si ha l'impressione di essere «imbrogliati». Si prende un taxi (o si acquista una merce) e dopo una laboriosa trattativa non si è mai certo se il prezzo concordato sia «giusto». Se pago lo stesso prezzo per lo stesso servizio a Milano (o anche ad un prezzo maggiore), mi sento più rassicurato. La ragione è che a Milano vi sono tariffe standard; nel Sud, di regola, o tali tariffe non esistono o, quando esistono, non possono essere fatte osservare²⁴.

Rispetto al modello americano, il rapporto tra società civile e Stato in Italia è invertito: mentre il *patronage* americano configura un caso di «privatizzazione della politica»²⁵ nella Penisola si assiste alla «statalizzazione della società civile»²⁶, cioè al tentativo di trasformare le istituzioni della società in centri di potere partitico. Graziano non ha dubbi che questa deviazione rispetto al modello standard sia avvenuta al momento dell'unificazione nazionale che ha conferito alla classe dirigente non solo la funzione di rappresentanza ma, purtroppo, anche quella di «incivilimento» di una società ancora semi-feudale come quella meridionale. La natura del Sud ha corrotto la tempra delle classi dirigenti settentrionali perché «la “disponibilità”, per le élites dominanti, di un'arena così permeabile alle tecniche clientelari come il Mezzogiorno, aveva finito per scoraggiare anche nel resto del paese la creazione di strutture e forme moderne di lotta politica»²⁷.

In definitiva, secondo Graziano, il Sud è riuscito a «meridionalizzare» l'Italia più di quanto lo Stato non sia riuscito a «razionalizzare» il Mezzogiorno. Servendosi di tutto l'armamentario della letteratura meridionalista, da Franchetti a Fortunato, da Dorso a Nitti, da Turillo a Mosca, da Salvemini a Gramsci, egli conclude che qualsiasi riforma non ha avuto altro che effetti perversi: ad esempio l'allargamento del suffragio elettorale, voluto dalla Sinistra storica, non ha fatto altro che estendere a tutta l'Italia le tecniche clientelari del Sud impedendo la formazione di un vero partito borghese. Un Mezzogiorno arretrato diviene il serbatoio di voti per tutte le maggioranze governative sino a Giolitti, l'argine di ogni fronte parlamentare conservatore contro le pressioni radicali di un Nord in continua trasformazione capitalistica e il terreno dove stentano a radicarsi i moderni partiti politici ideologici. Questi ultimi non riescono ad affermarsi a causa della forza del trasformismo e del clientelismo che si fanno «sistemi nazionali di potere» basandosi sull'«arretratezza del sud»²⁸. Gli stessi caratteri originari vengono ritrovati, secondo Graziano, nella vita politica dell'Italia repubblicana di un secolo dopo, e in particolare nel *case study* di Corvino con il quale si chiude il libro. In questo comune salernitano della

piana del Sele (il nome è, come si usa, di fantasia) la vita politica si svolge come un secolo prima senza che nulla sia cambiato. Pur passando per amministrazioni monarchiche, comuniste, democristiane, socialiste e ancora democristiane, l'unico cambiamento significativo è il passaggio dal clientelismo tradizionale a quello di massa, come nelle grandi città, passaggio cui anche il Pci si adegua attraverso la «politica delle alleanze». Tutto ciò ha creato, secondo Graziano, una situazione di «illegittimità morale della politica» tale per cui «ogni iniziativa connessa con l'attività di governo e dei partiti tende ad essere vista come fonte di favoritismi e corruzione»²⁹.

Se per Graziano il clientelismo va visto nel quadro delle modalità storiche dello sviluppo economico, e per tanto risulta in grado di essere sconfitto con l'innesto del capitalismo attraverso una coraggiosa e illuminista politica economica produttiva e non più distributiva, per l'antropologo Carlo Tullio-Altan non ci sono cambiamenti economici in grado di smuovere l'arretratezza culturale dell'Italia. Come Graziano, citato in continuazione, l'autore già nella premessa de *La nostra Italia* spiega il suo collegarsi

ad un filone di indagine socio-antropologica, che ha avuto le sue massime espressioni nel pensiero dei grandi meridionalisti dell'Ottocento, il cui contributo di critica e di conoscenza non è stato forse inteso in tutta la sua ampiezza dai contemporanei e dai critici che li hanno seguiti nel tempo. Le osservazioni dei meridionalisti del secolo scorso sembrano aver assunto infatti un nuovo e ricco significato alla luce degli avvenimenti attuali³⁰,

cioè quelli dell'Italia degli anni ottanta del Novecento. Come per Graziano, la storia del meridione coincide con la storia del meridionalismo e quest'ultima con la storia: la peggiore storia d'Italia, quella segnata solo dalla mentalità trasformistica, clientelare e ribellista.

L'unione tra Nord e Sud comunque non è stata la causa della mancanza di senso civico; semmai ne ha mostrato tutta l'arretratezza culturale rispetto al resto d'Europa. Le origini di questa grande sconfitta della modernità sono dovute ad alcune «sfide non superate»³¹. Con lo stesso metodo bisogna andare indietro alla formazione delle civiltà comunali per capire quali siano queste sfide: prima di tutto il fallimento e il tradimento degli ideali borghesi nelle ricche civiltà comunali, poi la mancanza della riforma protestante e dell'assolutismo e, infine, una devastante unificazione nazionale. Tra i frutti avvelenati di quest'ultima vi sono stati i politici come Depretis, Giolitti o Fanfani tutti pronti a essere «ministri della malavita»; fenomeni di ribellismo tra loro simili come il brigantaggio post-unitario e le Brigate Rosse, o, infine, il fascismo e la «degenerazione politica degli anni Ottanta» riconducibili a

parlamenti in cui i partiti sono diventati «un coacervo di fazioni miranti al monopolio del potere per proprio conto ed interesse»³².

È significativo che la seconda edizione de *La nostra Italia*, uscita nel 1986 per una casa editrice di sinistra come Feltrinelli, venga pubblicata nel 2000 dalla Università Bocconi Editore, cioè dal luogo di riproduzione sociale e culturale delle élites economiche italiane³³. In una nuova introduzione, Alberto Cartocci scrive che dopo la

decapitazione della classe politica della Prima Repubblica [...] al lettore di oggi i riferimenti empirici e le considerazioni analitiche suoneranno familiari. Il cinismo politico, l'indifferenza alla corruzione, la scarsa sensibilità per il bene comune, l'ampia diffusione dei legami clientelari tra cittadini ed eletti e – all'interno delle aule parlamentari – il sistematico ricorso alla pratica del trasformismo, sono infatti i caratteri originali del nostro sistema politico [...] tratti che lo differenziano rispetto alle grandi democrazie europee³⁴.

All'origine di questa situazione vi è, a quanto si legge nella nuova postfazione dell'autore, la «nefasta presenza di un passato che non vuole passare» e che si esprime a livello parlamentare «attraverso l'attuale composizione delle camere, nelle quali tuttora è presente una quota molto alta di persone elette sulla base di scelte clientelari, il cui obiettivo primario è quello di garantire la conservazione del proprio seggio»³⁵. In una società come quella italiana, complessivamente molto arretrata, solo un governo di «salute pubblica», come quello guidato da Ciampi del 1993, può ergersi moralmente e intellettualmente all'altezza del proprio compito, ma «la pratica del trasformismo favorisce l'affermazione dei più abili nella manipolazione mercenaria del consenso»³⁶.

Nel 1993 il politologo americano Robert Putman pubblica i risultati di una ricerca ventennale, partita negli anni settanta, che subito viene tradotta e distribuita dalla più grande casa di editrice italiana, la Arnoldo Mondadori³⁷. Il momento appare favorevole perché il libro prenda la forma di un *best-seller* come *pamphlet* politico. Nella congiuntura politica di quell'anno, contrassegnata dalle indagini di Tangentopoli e dall'affermazione della Lega, il libro di Putman ha la possibilità di non essere indirizzato a un pubblico di specialisti (cosa probabile se fosse uscito per una casa editrice specializzata) ma di trovare, come poi è avvenuto, un grande pubblico e di esercitare un'altrettanto grande influenza sul mondo politico e culturale. *Making Democracy Work* scompare dal titolo italiano e rimane solo *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Il libro viene annunciato come «il più importante contributo alla conoscenza dell'Italia» e il «Corriere della Sera» – attraverso la penna del suo corrispondente in America, il palermitano

Gianni Riotta – non esita a comparare il viaggio nell'Italia politica di Putnam a quello di Tocqueville in America, riprendendo un lusinghiero giudizio di «The Economist», secondo il quale quella di Putnam è «una grande opera che meritava di stare a fianco di Tocqueville, Pareto e Weber»³⁸. La ricerca di Putnam non solo trova grande accoglienza sulla *rive droite* politica e culturale, ma anche sul quella di *gauche*. Il libro viene presentato a Roma, con grande entusiasmo, da Massimo D'Alema, leader del Dps, futuro presidente di una Commissione bicamerale di riforma della Costituzione – per far dell'Italia un «Paese normale» –, e futuro primo ministro, quasi come se il paradigma «culturalista», che sta al cuore del saggio di Putnam, sia l'unico in grado di spiegare i radicali cambiamenti avvenuti nella politica italiana, cambiamenti che hanno, nel giro di pochissimi mesi sconvolto un paesaggio considerato, fino ad allora, come il più stabile in Europa perché immobilizzato in un «bipartitismo imperfetto» che rende impossibile ogni alternativa politica. Adesso si abbandona ogni riferimento a questo paradigma «strutturale», incentrato sulle forme organizzative e istituzionali dei processi decisionali, per abbracciarne un altro che muovendo dalla «cultura civica» bypassa il sistema dei partiti per trovare legittimazione politica nel richiamo diretto alle «virtù» della gente: sono, infatti, anche gli anni delle campagne referendarie e dei nuovi sindaci eletti direttamente. Questi fenomeni hanno costituito l'ambiente adatto per il ritorno di una figura che si cercava di esorcizzare e di dimenticare: il capo carismatico³⁹.

La differenza tra il successo politico e culturale del libro e il suo spessore scientifico è significativa. Putnam cerca di spiegare e misurare i «rendimenti» delle istituzioni regionali: detto in maniera chiara «perché il Sud è governato meno bene che il Nord?». Per spiegare il successo (nel Settentrione) e il fallimento (nel meridione) della riforma regionalista dello stato italiano del 1970 bisogna però rifarsi alla *civicness* delle città comunali medievali e rinascimentali, quasi come se gli eccellenti dati raccolti dalla ricerca sul campo trovino dimensione e significato solo in uno sfondo millenario. Al contrario delle regioni del Nord Italia, con la loro tradizionale presenza di reti associative, di forme di impegno sociale e politico, il Sud, tutto feudalesimo e latifondo, manca geneticamente di un capitale sociale in grado di dar vita non solo a meccanismi di mobilitazione collettiva ma anche a uno sviluppo economico autonomo. Così l'*incivicness* condanna la società meridionale al sottosviluppo e a modelli di aggregazione che non vanno oltre la stretta cerchia familiare e clientelare⁴⁰. Il Sud, secondo Putnam, è intrappolato «in una struttura sociale e in una cultura politi-

ca che rende difficile e addirittura irrazionale la cooperazione e la solidarietà»⁴¹. Inoltre, senza un decentramento e un «risveglio dell'impegno civile» alcuni rimedi, suggeriti dallo stesso autore, come il progresso economico o la riforma delle istituzioni pubbliche, «per quanto necessari e desiderabili in sé, non sono sufficienti ad assicurare la salute della democrazia italiana»⁴². Difficile, infatti, risvegliare un Sud dove «sono più di mille anni che la vita collettiva [...] si è inaridita»⁴³, dai tempi di Federico II, e dove il concetto stesso di «cittadino» è storpiato: «l'individuo pensa l'amministrazione pubblica sia interesse degli altri - *i notabili*, «i capi», «i politici» - ma non il suo»⁴⁴. Sempre a Sud, il sospetto reciproco e la corruzione sono ritenute comportamenti normali, tanto che il suo destino «è una dimostrazione per il Terzo mondo oggi, e per i paesi ex comunisti dell'Europa di domani, nella loro evoluzione verso forme di autogoverno». Familismo amorale, clientelismo, illegalità e stagnazione economica: «Palermo può essere il futuro di Mosca»⁴⁵.

All'interno dello stesso schema eccezionalistico-culturale si iscrive, come abbiamo visto, la ricostruzione delle vicende dell'Italia repubblicana tentata, con grande successo editoriale, da Ginsborg, la cui opera esce, per Einaudi, nel 1989 a ridosso del *séisme* degli anni novanta⁴⁶. Anche per Ginsborg la nascita del sistema clientelare-notabile democristiano avviene nel Sud Italia, subito la riforma agraria che aveva dato «un colpo mortale al vecchio blocco di potere»⁴⁷. Infatti con l'arrivo di Fanfani alla segreteria «il numero degli iscritti nel meridione superò di gran lunga quello del Nord»⁴⁸. Così la Dc costruiva nel Sud agricolo «un nuovo sistema di alleanze sociali, basato non tanto sul tradizionale dominio della terra quanto piuttosto sul controllo delle risorse dello stato [...] Si trattava dei capi locali della Dc, burocrati, speculatori edili avvocati che ricevevano i fondi provenienti dal governo centrale e mediavano tra lo stato e le comunità locali»⁴⁹. Le fonti sono Chubb, Allum e Caciagli⁵⁰. Diversa era la strategia democristiana nel Nord. Infatti qui «la robustezza dell'associazionismo cattolico attirava le famiglie in una rete di attività e di organizzazioni che costituivano una sub-cultura avvolgente. Nel Sud, al contrario, dove tal genere di associazioni era molto più debole, il clientelismo statale agiva come una calamita nei confronti delle strategie familiari»⁵¹. Ancora una volta torna il tema della famiglia che per Ginsborg è «la» chiave di lettura della storia italiana, tanto che nella premessa scrive che «l'attaccamento alla famiglia è stato probabilmente l'elemento più costante e meno evanescente nella coscienza popolare italiana»⁵²; e tra i rari studiosi che si sono avventurati in questo terreno una rilevanza particola-

re per l'autore assumono Banfield (subito citato alla nota 2 della *Pre-messa*) e poi Tullio Altan (nota 3).

Naturalmente c'è famiglia e famiglia; mentre nel Nord trionfa l'ideologia cattolica (attraverso l'associazionismo) nel Sud imperversa il clientelismo, in quanto il rapporto famiglia-Chiesa-società è di tipo diverso: «la famiglia lottava per la propria sopravvivenza; la Chiesa prendeva la forma di un santo protettore (ad esempio san Gennaro); la società, se tutto andava bene, quella di un protettore politico benefico»⁵³. La situazione non cambia nell'Italia degli anni ottanta, i legami familiari rimangono forti come nel passato: «il declino dei valori collettivi e la vigorosa ricerca del benessere materiale da parte dei singoli nuclei ha portato ad una ripresa del familismo e a un interesse più tenue per i problemi della collettività»⁵⁴, con il relativo appello ai legami di amicizia o di parentela nei rapporti con il sistema politico. Quest'ultimo, pur in presenza di una grande trasformazione dell'economia (personificata da Gardini, Berlusconi, De Benedetti e Benetton), appare a Ginsborg ancora bloccato dall'«improduttiva» alleanza Dc-Psi e dalla mancanza di «qualsiasi alternativa credibile»⁵⁵. Comunque sia la partecipazione politica è ancora forte, anzi, «sorprendente» tanto che «a questo livello – scrive Ginsborg – la democrazia politica è in Italia altrettanto viva ed operante di quanto non sia negli altri paesi della Comunità Europea»⁵⁶.

Se erano occorse 622 pagine per raccontare l'Italia dal 1943 al 1988 altrettante sono necessarie per aggiornare la vicenda della Repubblica sino al 1996. Il cambiamento di tono e di analisi è notevole; ad esempio, sugli anni ottanta, egli scrive:

Il sistema politico italiano non solo era bloccato, ma anche profondamente degenerato. Di tanto in tanto le prime pagine dei quotidiani davano notizia di qualche scandalo politico che vedeva coinvolti esponenti del mondo politico. Significativamente, alcuni dei casi più clamorosi si verificano nel Nord, come a sottolineare che quanto stava accadendo non era questione di latitudine, ma di cultura nazionale⁵⁷.

Nel quasi-ventennio 1980-96 dell'*Italia del tempo presentel'* autore cerca di spiegare l'improvviso cambiamento del paesaggio politico del *doposéisme* e i timori sulle vicende già raccontate nel primo volume, ma mettendo in maggior risalto i conflitti «profondi e irrisolti»⁵⁸ della Repubblica: la democrazia «viva e operante»⁵⁹ scompare dietro il minaccioso orizzonte dell'insensibilità dello Stato verso la società civile e il mancato superamento delle culture clientelari e familistiche. Anche se sulla «struttura di base della famiglia italiana tradizionale, patriarcale e cattolica»⁶⁰ è sceso il crepuscolo; in realtà «questo modello – scri-

ve Ginsborg – aveva radici così profonde da continuare a incidere profondamente sulla società italiana contemporanea»⁶¹.

Le tracce di queste radici conducono di nuovo a Banfield, perché il suo concetto di familismo sopravvive alle polemiche che «violentemente» gli erano state rivolte: «proprio perché toccava una corda importante non solo per il Sud arretrato e primitivo, ma anche per l'intera penisola in fase di grande trasformazione socioculturale»⁶². Il familismo si rivelava un fenomeno «squisitamente urbano e moderno»⁶³. Inoltre

nel caso italiano la forza dei legami familiari, laddove si intrecciava con la relativa debolezza della società civile – soprattutto nel Sud – e con una profonda sfiducia nei confronti dello Stato, consentiva al familismo non solo di sopravvivere ma di prosperare nella sua forma moderna⁶⁴.

E in questo instabile quadro dei rapporti tra famiglie, società e Stato, caratterizzati da unità familiari forti e coesive, da una società civile storicamente debole e dallo scarso rispetto per uno Stato inefficiente e negligente, «non bisognava stupirsi che le singole famiglie, appartenenti a qualsiasi livello sociale, considerassero la sfera pubblica come possibile terra di saccheggio»⁶⁵. Dal familismo al clientelismo selvaggio il terzo passo verso l'illegalità più antica è breve: «in un ambiente in cui l'etica pubblica non era mai riuscita a gettare radici sufficientemente profonde, era fin troppo naturale che le pratiche clientelari sfociassero nell'abbraccio mafioso»⁶⁶. Queste correnti lentissime della cultura civica italiana scorrono sopra un agitato mare della politica. Un tesseraimento «familiare-forzoso», collocato nel «contesto del clientelismo di massa»⁶⁷, all'inizio degli anni ottanta dà maggioritarie le componenti meridionali all'interno della Dc. Sicilia e Campania, con il più alto numero di tessere sul totale degli abitanti, costituiscono le regioni chiave per il controllo del partito alla cui guida arriva, appunto, un campano: Ciriaco de Mita. Pur avendo, secondo Ginsborg, il merito di pensare strategicamente in un partito abituato al puro e semplice esercizio del potere, proponendo un cambiamento radicale, sia del sistema interno delle correnti (per ridurre il peso dando maggior peso alle segreterie periferiche), sia nella proposta politica neoliberale sulla scia della nuova Cdu di Kohl, De Mita conserva una cultura cattolica di stampo tipicamente umanistico-giuridico, «priva di quelle conoscenze e sensibilità economiche e sociologiche che sarebbero state necessarie per governare una società in rapida trasformazione»⁶⁸. Insomma, De Mita rimane sempre un «tipico prodotto del clientelismo meridionale»⁶⁹. E visto che l'ultimo presidente del consiglio settentrionale

della Dc era stato Mariano Rumor nel 1974, la Dc avrebbe pagato il prezzo della sua «fondamentale romanità, della lunga storia di aiuti al Sud e di leadership meridionale»⁷⁰. Il prezzo sarà alto. Con la Dc, nel giro di pochi mesi, scompaiono tutti i partiti politici del dopoguerra; questa sequenza di avvenimenti è tale che lo stesso Ginsborg non riesce a stabilire se gli eventi che racconta minuziosamente si possano definire «storia», poiché sono troppo recenti e le fonti sono troppo scarse. Comunque sia il «vecchio regime politico»⁷¹ avrebbe anche potuto «sopravvivere a un bombardamento»⁷² proveniente da una sola direzione; tuttavia «l'assalto da più lati» – i vincoli europei, la caduta del muro di Berlino, l'azione della magistratura, la Lega, i nuovi ceti sociali e la televisione – indebolisce fatalmente «i vecchi gruppi dirigenti»⁷³.

E pensare che secondo Banfield per far uscire dallo stato di familismo amorale Chiaramonte poteva servire oltre a una colonizzazione di un gruppo di borghesia illuminata del Nord o all'arrivo di attività di missione protestanti americane, la diffusione della televisione, come a Porto Rico, o ancor meglio

l'organizzazione di una squadra di calcio locale [che avrebbe potuto fornire] argomenti di conversazione comune a ricchi e poveri, crean[do] un senso di appartenenza alla medesima comunità. Gli incontri con i paesi vicini accrescerebbero il senso del «noi», e quando la squadra vincente nei tornei locali arrivasse a giocare in una competizione di interesse nazionale, certamente si produrrebbe un senso di identificazione con la propria regione e anche con l'intera comunità nazionale⁷⁴.

Visto quello che televisione e calcio hanno prodotto con il berlusconismo, Ginsborg finisce per dare ragione a un'altra tesi di Banfield e cioè che forse sarebbe stato meglio lasciare le cose così come stavano, tanto a Chiaramonte quanto in qualsiasi altro posto d'Italia, soprattutto nel meridione.

- per cortesia seguire le norme editoriali della rivista nelle note:

Citazione di volume: iniziale del nome proprio dell'autore cognome dell'autore (se gli autori sono due o più sono legati da una virgola), titolo del volume in corsivo, casa editrice, luogo di pubblicazione e anno; volume, tomo, parte, pagina.

Esempi:

F. Crespi, *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna 1999, p. 337.

U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 20-9.

B. Amoroso, *Globalizzazione e criminalità*, in *I crimini della globalizzazione*, a cura di M.A. Pirrone e S. Vaccaro, Asterios, Trieste 2002, pp. 53 e 55.

Citazione di articolo: iniziale del nome proprio dell'autore cognome dell'autore (se gli autori sono due o più sono legati da una virgola); titolo dell'articolo, in corsivo; titolo del periodico in tondo tra virgolette, preceduto da in; serie, annata o volume, numero, anno, pagine, pagina.

Esempio:

P. Leon, *Le piccole imprese fra ciclo recessivo e unificazione europea*, in «Politica ed Economia», s. III, 4, 1992, pp. 115-75.

¹ ????

² ????

³ ????

⁴ ????

⁵ ????

⁶ ????

⁷ ????

⁸ iniziale nome??? De Masi, *titolo* volume?, casa editrice??, luogo?? 1976, pp. 27-8.

⁹ Bagnasco 2006, p. 9.

- ¹⁰ ???.
- ¹¹ Ivi, p. 12.
- ¹² ???.
- ¹³ ???.
- ¹⁴ ???.
- ¹⁵ ???.
- ¹⁶ ???.
- ¹⁷ ???.
- ¹⁸ ???.
- ¹⁹ ???.
- ²⁰ Allum 1975, p. 151.
- ²¹ Chubb 1981, p. 164.
- ²² ???.
- ²³ Graziano 1980, p. 53.
- ²⁴ ivi, p. 63.
- ²⁵ ???.
- ²⁶ ???.
- ²⁷ Ivi, p. 75.
- ²⁸ Ivi, p. 109.
- ²⁹ *Ibid.*
- ³⁰ ???.
- ³¹ ???.
- ³² ???.
- ³³ ???.
- ³⁴ Tullio-Altan 2000, p. 3.
- ³⁵ Ivi, p. 263.
- ³⁶ ???.
- ³⁷ ???.
- ³⁸ ???.
- ³⁹ Cfr. A. Mastropaolo, 2000.
- ⁴⁰ Cfr. Lupo, 1993.
- ⁴¹ ???.
- ⁴² Putman 1993, p. VIII.
- ⁴³ ivi, p. 191.
- ⁴⁴ ivi, p. 135.
- ⁴⁵ ivi, p. 216.
- ⁴⁶ ???.
- ⁴⁷ ???.
- ⁴⁸ ???.
- ⁴⁹ ???.
- ⁵⁰ Ginsborg 1989, p. 186 e 218].

- ⁵¹ ivi, p. 327.
- ⁵² ???.
- ⁵³ ivi, p. 244.
- ⁵⁴ ivi, p. 557.
- ⁵⁵ ???.
- ⁵⁶ ivi, p. 570.
- ⁵⁷ Ginsborg 1998, p. 338.
- ⁵⁸ ???.
- ⁵⁹ ???.
- ⁶⁰ ???.
- ⁶¹ ivi, p. 133.
- ⁶² ???.
- ⁶³ ???.
- ⁶⁴ ivi, pp. 186-7.
- ⁶⁵ ivi, p. 347.
- ⁶⁶ ivi, p. 377.
- ⁶⁷ ???.
- ⁶⁸ ???.
- ⁶⁹ ivi, p. 279.
- ⁷⁰ ivi, p. 335.
- ⁷¹ ???.
- ⁷² ???.
- ⁷³ ???.
- ⁷⁴ Banfield 2006, p. 175.